

Milano La scomparsa di Lica Steiner

È morta lo scorso 23 maggio Lica Steiner. Era nata nel 1914 a Milano in una famiglia cosmopolita e antifascista. Dopo il diploma alla scuola secondaria francese di Milano e successivamente a quella superiore d'arte di Bésançon, nel 1938 si sposa con Albe Steiner con cui, l'anno dopo, apre lo studio di foto grafica LAS (Lica Albe Steiner) dove lavora fino al 1974, anno della morte di Albe.

Con il marito Albe Steiner all'inizio degli anni '40 entra giovanissima nel Pci clandestino e durante gli anni della seconda guerra mondiale partecipa alla Resistenza svolgendo attività di stampa clandestina e di staffetta, ruolo riconosciuto poi con la medaglia d'argento dall'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia).

Alla fine del conflitto bellico raggiunge, con Albe, i suoi fratelli in Messico lavorando con Hannes Mayer – ex direttore della Bauhaus – alla redazione del volume “Construimos escuelas” e alla campagna di alfabetizzazione con i mu-

ralisti, tra cui Rivera e Siqueiros. Il suo costante impegno nell'ambito della didattica inizia nel 1948, quando coordina con Albe i corsi di grafica del Convitto Scuola Rinascita di Milano e continua, dopo la morte del marito, insegnando fino agli anni Novanta presso la Scuola del Libro dell'Umanitaria; inoltre tiene lezioni e conferenze in numerosi Istituti, seguendo come relatrice varie tesi di laurea di cui una sull'identità culturale della nazione messicana.

Verso la fine degli anni '50 cura dal punto di vista redazionale per l'Unità la “Pagina della donna”, è la prima volta che un quotidiano pubblica set-

timanalmente argomenti relativi alle questioni femminili.

Lo spirito storico e documentaristico la portano ad occuparsi (insieme allo studio BBPR con cui lavora anche all'allestimento) del recupero di documenti, materiali fotografici e storici sui campi di concentramento politici e razziali, per la costituzione del relativo Museo Monumento di Carpi inauguratosi nel 1973.

Nel 1979 istituisce, con le figlie Anna e Luisa, l'Associazione “Albe Steiner per la comunicazione visiva” allo scopo di ordinarne e divulgarne la conoscenza delle opere, curando con Anna quaranta mostre monografiche, di cui la prima al Castello Sforzesco di Milano (catalogo Fratelli Alinari); nel 1998, questo lavoro viene riconosciuto dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali come “archivio di valore storico”. Ha presieduto con la figlia con la figlia Anna il lavoro di inventario per la pubblicizzazione istituzionale del fondo, ai fini dello sviluppo della ricerca storico-didattica.

Nel 1983 con Anna segue l'ordinamento e la progettazione grafica della mostra “Esistere come donna” al Palazzo Reale di Milano, e le successive esposizioni monografiche di Käthe Kollwitz e Genni Mucchi.

Ai famigliari le condoglianze dell'Aned, del Triangolo Rosso e della Fondazione Memoria della Deportazione.



Ai funerali di Lica Steiner ha portato il saluto dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione il Presidente Gianfranco Maris. Nella foto in alto Lica Steiner con il marito Albe negli anni '40.

Una pietra di Ebensee ricorda i deportati di Montelupo Fiorentino

L'inaugurazione di un monumento è sempre un fatto straordinario per una comunità.

Un monumento è qualcosa destinato a restare per le generazioni future.

Un elemento artistico ed architettonico che tenderà a fondersi con l'anima stessa di una città caratterizzandola profondamente.

L'8 marzo di quest'anno le celebrazioni per il ricordo del sessantaquattresimo della deportazione dei 21 cittadini di Montelupo fiorentino verso i lager, hanno avuto come elementi centrali l'inaugurazione di un monumento dedicato ai nostri deportati e un convegno.

Esiste un nesso profondo, e non scontato fra i due eventi: ribadire il nostro impegno per far vivere, e non già far sopravvivere la memoria di quegli eventi tragici, e non certo il frutto di un destino cinico e barbaro! L'idea di un monumento dedicato esclusivamente ai deportati per il nostro comune non è sicuramente nuova.

Tuttavia, nuova è sta l'idea di regalare alla nostra comunità una pietra delle cave di Ebensee. Un monumento in grado di raccontarsi, testimone muto di una tragedia inenarrabile. È nata dunque l'idea che è stata immediatamente raccolta dalla sezione empolesse dell'Aned e in particolare dal suo presidente, Virgilio Rovai.

Credo sia significativo tratteggiare gli incontri avuti un paio di anni fa con il dottor Piontek, presidente dell'associazione per il gemellaggio Ebensee-Prato (intervvenuto alla cerimonia in rappresentanza ufficiale del Sindaco del Comune) presso il museo della deportazione di Prato e, dopo circa un anno e mezzo, con il preside del Liceo scientifico Virgilio di Empoli prof. Marchetti. L'amministrazione comunale di Montelupo ha trovato immediatamente entusiasmo e collaborazione per poter portare a compimento l'impegno preso, proprio con i familiari dei Deportati e con l'associazione nell'atto stesso del suo insediamento da parte del Sindaco, Rossana Mori.

Il lavoro, che ha reso la pietra monumento, è stato impreziosito dall'im-

pegno dei giovani studenti della terza A della sezione di scultura sotto l'abile regia del loro professore: Rocco Spina, uno scultore di grande valore artistico ed umano.

Ecco dunque che un'idea è stata trasformata in un progetto che coinvolgendo giovani ed istituzioni diverse ha arricchito enormemente il proprio valore. Altro elemento straordinario della giornata è stato rappresentato dalla partecipazione di molti comuni, non solo del circondario dell'empolese-valdelsa, delle associazioni Anpi e Aned, della Provincia di Firenze e del Presidente Nazionale dell'Aned Gianfranco Maris.

Significativa, la presenza e l'intervento del Sindaco di Sant'Anna di Stazzema a segnare una nuova amicizia e collaborazione fra i nostri comuni e quello della versilia segnato profondamente dall'eccidio nazi-fascista dell'agosto del 1944.

La pietra è stata posta di fronte all'Istituto comprensivo di Montelupo, che raccoglie sia le scuole elementari che le scuole medie, per un totale di quasi novecento ragazzi, raccogliendo dunque il desiderio degli ex-deportati del comune, che al ritorno dall'inferno dei lager posero una lapide a futura memoria presso le vecchie scuole elementari, oggi sede di un museo. Il paziente e costante lavoro dell'Aned di Empoli, del suo presidente Virgilio

Rovai e degli amici dei deportati con le amministrazioni locali rende tale monumento, non già un corpo estraneo nell'area scolastica, qualcosa calato dall'alto ma parte stessa della programmazione scolastica che ogni anno, da molto tempo, prepara le giovani generazioni di Montelupo e di tutto l'empolese – valdelsa, non solo a comprendere il valore di questa pietra, ma più in generale a tenere viva la memoria e quel germe libertario, democratico e antifascista che nella storia a sempre caratterizzato le nostre terre, della profonda toscana.

Non possiamo non ringraziare i professori delle nostre scuole, la dirigente dell'Istituto la dottoressa Gloria Bernardi per la grande professionalità ed impegno verso i temi della memoria.

Ecco, dunque che quel monumento, quella pietra rappresenta, a sessantaquattro anni dai fatti dell'8 marzo un punto esclamativo sulla storia e un eterno riconoscimento verso tutti i deportati politici a cui dobbiamo la nostra libertà e il legame inscindibile del nostro territorio con la nostra carta costituzionale scritta con il sacrificio dei nostri deportati e dei partigiani che combatterono nella grande guerra di liberazione dal fascismo e dal nazismo!

Luca Rovai
Assessore alla pubblica istruzione



La posa di una pietra di Ebensee a Montelupo Fiorentino: da sinistra Gianfranco Maris, Virgilio Rovai, il sindaco di Montelupo Rossana Mori e il dottor Piontek del Museo di Ebensee e Luca Rovai.

Sesto San Giovanni e Monza Gli studenti a Mauthausen

“Ogni chilometro dall'Italia all'Austria è un chilometro guadagnato in conoscenza delle realtà storiche e di consapevolezza delle atrocità che l'uomo è capace di commettere...il contatto con i testimoni: deportati, figli di deportati conserva e rende viva la memoria...occorre passare la staffetta della memoria alla sensibilità dei giovani, occorre istruire i giovani perché dovranno imparare a vigilare sempre ed a bloccare i segni della xenofobia, della negazione della libertà, delle discriminazioni e dei razzismi ed a scegliere i valori del cuore...”

Così hanno testimoniato i giovani studenti dell'Itis Altiero Spinelli che, con molti studenti di altre scuole, con rappresentanti delle Istituzioni e semplici cittadini hanno partecipato al Pellegrinaggio dal 16 al 19 maggio 2008 ad Hartheim, Gusen, Mauthausen, organizzato dall'Aned, Sezione di Sesto San Giovanni-Monza.

Un Pellegrinaggio che non è stato solo memoria, ma scuola di vita per tutti, come pensiamo avvenga per ogni Pellegrinaggio organizzato dalle varie Aned del territorio nazionale.

Desideriamo, però, segnalare alcuni episodi avvenuti nei giorni del Pellegrinaggio ed in quelli successivi.

Durante la Cerimonia Internazionale a Mauthausen i due Ex-Deportati di Gusen: Enrico Longari ed Angelo Ratti, facenti parte del nostro gruppo, sono stati accompagnati da un'equipe di Ricercatori austriaci, il cui responsabile è Christian Mayer a ripercorrere il territorio dove si estendeva il Lager di Gusen, affinché ne descrivessero i luoghi più significativi, ora scomparsi. Lo scopo era quello di realizzare una videocassetta che accompagnerà i visitatori e spiegherà loro che cosa c'era là, dove oggi sorgono ville e giardini. Il progetto si chiama Audioweg e già esiste in tedesco ed in inglese. Chi l'ha sperimentato, lo ha definito molto suggestivo e coinvolgente. Per il prossimo maggio 2009 sarà pronto anche in italiano. È confortante sapere che dopo lunghi anni di rimozione, coloro che vivono sul territorio di Gusen, abbiano finalmente scavato nel passato e portato alla luce la terribile tragedia che si è consumata sotto i loro occhi e non solo s'impegnano perché la memoria non vada perduta, ma si adoperano a far sì che questa sia più fedele e concreta possibile.

Mentre la stragrande maggioranza dei partecipanti, dopo Mauthausen, rientrava a Sesto San Giovanni, il Consiglio dell'Aned di Sesto-Monza, quasi al

completo, i famigliari ed i giovani di Ventimilaleghe (Associazione che affianca la nostra Sezione), in tutto 25 persone, si sono fermate a Steyr, accolte dal Signor Karl Ramsmaier, responsabile del Comitato della Memoria di quella città e del KZ Steyr Mönichholz e dal Borgomastro Signor David Forstenlechner. In una scuola superiore era stata allestita dagli studenti una mostra sui Lager presenti a Steyr un KZ, per militare lavoro coatto. Con un gruppo di ex-Deportati francesi abbiamo commemorato coloro che lì avevano sofferto e perso la vita. Suggestive ci sono apparse lunghe aste di legno bianco piantate a schiera nel terreno al fianco della strada.

Ogni asta portava il nome di un caduto, compresi quelli di Pericle Cima e Guido Valota che lì, durante una marcia di trasferimento da un Lager all'altro, hanno trovato la morte. Verso sera, sotto un cielo plumbeo, tra la commozione di tutti, è stata scoperta una lapide e deposta una corona a ricordo dei due sestesi, in un angolo del cimitero dove riposano altri caduti Italiani. Un mazzo di rose rosse, deposte con devozione da Ramsmaier che ci aveva accompagnato, le sue commosse parole e decine di lumini rossi accesi attorno alla lapide, ci hanno riscaldato il cuore ed addolcito la sofferenza per ciò che 63 anni fa è stato.

Il giorno seguente ci siamo recati a Reichenau, un quartiere di Innsbruck dove esisteva un Lager di transito da cui sono passati molto deportati italiani, Angelo Ratti compreso.

Accolti con grande calore dal Signor Johannes Breit, giovane ricercatore e la sua famiglia, da noi già conosciuti a Sesto San Giovanni, siamo stati invitati a pranzo in un tipico ristorante e poi alla commemorazione che si è svolta presso il Monumento dove c'era il Lager, ora scomparso.

Erano presenti diverse Autorità ed operatori della TV locale. Ci ha vivamen-

te commosso l'intervento del borgomastro, signora Hilde Zach, che ha chiesto perdono per tutte le sofferenze patite dai deportati in terra d'Austria, in particolar modo a Reichenau. Anche qui è stata scoperta una lapide in ricordo dei Deportati Italiani.

Questi gesti di accoglienza, di umanità, di amicizia tra popolazioni un tempo nemiche per dolorose vicende storiche, costituiscono uno stimolo per la conoscenza reciproca e rappresentano il motore per la collaborazione e la comprensione tra i Popoli e ci appaiono come la realizzazione di quell'unità europea di cui i Deportati avevano già posto le fondamenta nei Lager.

Ed ecco, tornati in Italia, rinnovati nell'impegno e nella speranza di un possibile mondo migliore, un'incredibile doccia fredda: su *Il Foglio* di Giuliano Ferrara leggiamo le testimonianze che gli studenti partecipanti al pellegrinaggio avevano pubblicato sul giornale *Nuova Sesto*, così commentate dal giornalista Sergio Soave: Ma a Mauthausen c'erano gli ebrei? L'incredibile resoconto di un "pellegrinaggio" scolastico che non cita mai il popolo della Shoah.

E sul *Il Giorno*: "In gita della memoria scordano gli ebrei"

Calunnie e malafede. Sesto San Giovanni e Monza non hanno mai dimenticato la deportazione Ebraica, come non hanno mai dimenticato lo sterminio dei disabili, degli zingari, dei testimoni di Geova, degli omosessuali, dei cosiddetti asociali. Tanto è vero che a Mauthausen, durante il pellegrinaggio, è stata posta una corona d'alloro anche sul Monumento dei bambini ebrei. Mentre il *Il Giorno* ha pubblicato una nostra replica sull'argomento, *Il Foglio* ha passato sotto silenzio la lunga lettera inviatagli dall'Aned.

La strada del rispetto e della verità, del dialogo, della comprensione, purtroppo, è ancora tutta in salita.

Aned - Sesto San Giovanni

Da Cuneo

La preghiera del deportato sopravvissuto

Il presidente dell'Aned di Cuneo, Giovanni Marchiò, ci ha inviato la seguente preghiera che volentieri pubblichiamo



“Oh Dio onnipotente, Signore degli umili e degli oppressi, Ti ho cercato per capire, per credere, per non morire ancora quando le risposte ai nostri perché uscivano nel fumo nero dei camini di Auschwitz, Birkenau, Dachau, Mauthausen.

“Tu che mi hai permesso di sopravvivere a quell’inferno di dolore e di morte dove ogni libertà veniva disprezzato, ogni dignità calpestata da un odio incomprensibile, aiutami a non invocare vendetta ma perdono e pace.

Oh Dio onnipotente per questo calvario vissuto nella carne e nello spirito da milioni e mi-

lioni di tue creature, oggi Ti chiedo di spargere la Tua luce sulla umanità sofferente, soprattutto su coloro che reggono le sorti dei popoli perché prendano coscienza dei diritti di tutti, in modo particolare dei più poveri ed indifesi.

“Fa che la differenza di razza o di religione, non sia motivo di oppressione, ma stimolo al trionfo della fratellanza.

“Le stigmate del martirio impresse sui nostri corpi salgano a Te come un’invocazione affinché le generazioni future possano godere un avvenire di giustizia, solidarietà e pace”.

Perosino Giuseppe

Vicenza

Una mostra sulla Shoah dei ragazzi del “Luttazzi”

Una mostra per non dimenticare gli orrori dei campi di sterminio e gli avvenimenti storico-politici che hanno portato l’umanità ad una delle pagine più nere della sua storia. In occasione del 25 aprile, giornata della Liberazione nazionale, gli studenti dell’Ipsia “Luzzatti” hanno voluto fermarsi a riflettere su quella vicenda, insieme ai loro insegnanti, allestendo una mostra nei locali della scuola.

Grazie al materiale messo a disposizione dal fornitissimo archivio storico del cittadino cornedese Giancarlo Feriotti, i rappresentanti d’istituto hanno promosso e organizzato insieme ai compagni un’esposizione di documenti ufficiali, scritti privati, poesie, disegni, ricostruzioni storiche e soprattutto di centinaia di fotografie sul ventennio di ascesa del nazi-fascismo e sui crimini commessi nei campi di concentramento.

«La scuola deve essere il luogo della memoria – dicono gli studenti –, e la giornata della Liberazione è una buona occasione per ricordare». Durante questa settimana, la mostra è aperta a tutti gli studenti dell’Ipsia che si alterneranno, una classe per volta, in una visita guidata dagli insegnanti.

In orario scolastico sono stati invitati anche i ragazzi degli altri istituti valdagnesi.



Essere donne nei lager

La professoressa Alessandra Chiappano dell'Istituto nazionale per la Storia del movimento di Liberazione d'Italia e responsabile della didattica presso la Fondazione Memoria della Deportazione sta compiendo una ricerca sulle donne deportate condotta sui fondi archivistici conservati presso gli Istituti della Resistenza di Torino, Trieste, Genova, Pavia, Venezia, Padova e presso la Fondazione Cdec.

Fino ad ora si è conclusa l'analisi delle interviste contenute nell'Archivio della Deportazione conservato presso l'Istituto piemontese della Resistenza e della società contemporanea di Torino. Si tratta di 27 interviste fatte tra il 1982 e il 1983.

Tutte le ventisette donne dell'Archivio della deportazione piemontese sono state deportate nel corso del 1944, in particolare con i trasporti che partono nel corso della primavera 1944, sia in direzione Ravensbrück che in direzione Auschwitz-Birkenau.

La loro permanenza in campo è di circa di circa 10-12 mesi e quasi tutte vengono trasferite dal primo campo di destinazione verso altri campi.

Questo si spiega con la particolare situazione dei KL nel corso del 1944: la manodopera è sempre più scarsa, perché tutti gli uomini validi sono al fronte, i dirigenti nazisti non vogliono ricorrere alla mobilitazione generale delle donne, perché temono che questo fatto finirebbe con il provocare il crollo del fronte interno e quindi diventa sempre più cruciale lo sfruttamento della manodopera presente nei lager. Non è peregrino ricordare che i KL hanno conosciuto diverse fasi, nel corso della loro esistenza. Enzo Collotti

ne individua almeno tre: la prima che va dal 1933 al 1939, una seconda che si esaurisce nel 1941, e una terza che andrebbe dal 1942 alla fine della guerra.

Brunello Mantelli, pur mantenendo la suddivisione in tre fasi, propone una periodizzazione un po' diversa: la prima fase andrebbe collocata dal 1933 al 1936, una seconda dal 1936 al 1942 e una terza fase dal 1942 al 1945. Inoltre Mantelli si sofferma in modo più articolato sull'ultima fase caratterizzata dallo sfruttamento senza soste della manodopera presente nei KL.

In generale si può affermare che quasi tutte sono state realizzate da intervistatrici donne con alcune, poche, eccezioni: Livia Deutschowa viene intervistata anche da Federico Cereja; Ebe Fresia da Federico Cereja; Enrica Jona da Cesare Manganelli; Lidia Rolfi da Brunello Mantelli e Federico Cereja.

Sarebbe interessante capire se il gruppo di ricercatori piemontesi si sia interrogato specificatamente sulla possibilità di affidare l'intervista di donne deportate a ricercatrici dello stesso sesso, ma Anna Maria Bruzzone non ricorda se ci sia stata una decisione a priori su questo punto, o se pure si sia trattato di scelte casuali; le pare però di ricordare che preferibilmente le

donne avrebbero dovuto essere intervistate da donne. Va tenuto conto che prima della ricerca piemontese c'era stata la raccolta di testimonianze femminili, raccolte da Anna Maria Bruzzone e Lidia Rolfi poi confluita nel volume *Le donne di Ravensbrück*, che viene pubblicato presso Einaudi nel 1978; le testimonianze delle compagne di Lidia Rolfi vengono sintetizzate nella sua lunga introduzione, che funge da testimonianza corale rispetto a quella esperienza.

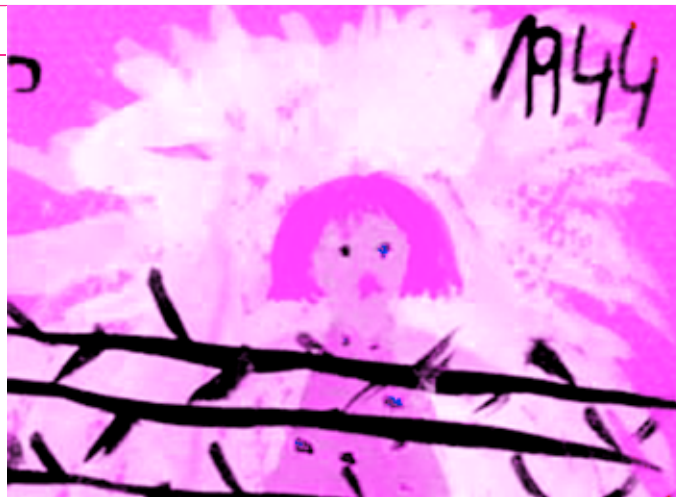
Tutte le interviste sono state poi utilizzate variamente per la composizione de *La vita offesa*, pubblicato da Franco Angeli nel 1986, in particolare ovviamente per il capitolo in cui viene tratteggiato un quadro specificatamente dedicato alla deportazione delle donne. In percentuale pare che siano state maggiormente utilizzate le testimonianze di Lidia Rolfi, Anna Cherchi e delle due sorelle Ceva per quel che concerne le deportate politiche; quelle di Natalia Tedeschi, Giuliana Tedeschi, Selma Levy per le deportate ebreë; ma in assoluto i racconti delle donne ebreë sono stati utilizzati in percentuale maggiore.

Per quanto concerne le motivazioni che determinaro-

no la deportazione va detto che le donne deportate per motivi politici sono 18 e le ebreë 9; tutte le politiche, ad eccezione di due, Ebe Fresia e Adriana Bruschi (deportate ad Auschwitz) vengono deportate a Ravensbrück e poi in genere trasferite in campi di lavoro. Tutte le donne ebreë arrivano ad Auschwitz-Birkenau e sono sottoposte alla selezione, molte vengono in un secondo tempo trasferite per motivi legati alla carenza di manodopera.

Per quanto riguarda la composizione anagrafica solo tre donne sono nate prima del 1910, 5 sono nate tra il 1910 e il 1920, la maggior parte tra il 1920 e il 1926, quasi tutte in Piemonte.

Sedici delle donne arrestate e poi deportate per attività politica partono per il campo di Ravensbrück con tre trasporti: uno il più numeroso è quello del 27 giugno 1944 con cui partono 8 donne: Lidia Beccaria, Natalina Bianco, Pierina Bianco, Cesarina Carletti, Anna Cherchi, Giuseppa Doleati, Beatrice Mattiotto, Gioachina Tonda; il 2 agosto 1944 partono Maria Alessandra Pallavicino Ceva, la sorella Maria Camilla e Leonella Bellinzona, infine con il trasporto dell'11 ottobre 1944 Margherita Bergesio, Emma Danne, Addolorata Greco,



Da un manifesto dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti".

Maria Luisa Fasana e Maria Tomaghelli.

Ebe Fresia viene deportata ad Auschwitz il 24 ottobre 1944 da Milano e così pure Adriana Bruschi, che risiedeva allora a Fiume, il 1 novembre 1944.

Dal punto di vista della composizione sociale, tutte le donne arrestate per attività partigiana reale o presunta tale, provengono da famiglie contadine o operaie: solo alcune si erano effettivamente avvicinate alla Resistenza in seguito ad una presa di posizione politica; la maggior parte di loro si era limitata a portare cibo e aiuto ai fratelli che avevano scelto la via delle montagne.

A sette donne viene riconosciuta l'attività partigiana: a Lidia Beccaria, Cesarina Carletti, Pierina Bianco, Anna Cherchi. Maria Luisa Fasana viene attribuita la qualifica di partigiana presso le Brigate Garibaldi; a Margerita Bergesio quella di staffetta, mentre a Natalina Bianco viene formalmente riconosciuta l'appartenenza ad una formazione partigiana senza nessuna qualifica.

Due donne, Maria Luisa Fasana e Maria Tomaghelli affermano di essere state arrestate su delazione; Lidia Rolfi perché era staffetta e Anna Cherchi viene colpita in azione, la sua cattura

permette al resto della banda di porsi in salvo.

Tutte le intervistate ignoravano l'esistenza dei campi di concentramento, erano convinte di essere inviate in Germania in campi di lavoro; tutte le intervistate sono state inviate in KL nel corso del 1944 e la loro permanenza in campo è stata di 10 mesi circa.

Il viaggio come l'arrivo al campo vengono avvertiti come momenti traumatici: in numerose interviste viene sottolineata la bellezza della natura che circonda il campo di Ravensbrück che contrasta con l'alto muro che sovrasta il campo; varcata la soglia, la brutalità del trattamento non lascia spazio alla speranza.

Un consistente numero di testimonianze di donne deportate a Ravensbrück fa poi riferimento a visite ginecologiche e a iniezioni che avrebbero avuto lo scopo di fermare il ciclo mestruale, che quasi tutte affermano di aver perso a causa di queste iniezioni o di polverine versate nel cibo; soltanto Lidia Beccaria, la cui testimonianza spicca per l'estrema lucidità, cerca di trovare una spiegazione più scientifica e razionale a questo fatto.

Fra le moltissime testimonianze, mi soffermo soltanto su alcuni dati: di visite ginecologiche parlano soltanto le deportate a Ra-

vensbrück, non se ne trova cenno da parte delle donne internate Auschwitz-Birkenau; evidentemente si trattava di una prassi diversa, le cui motivazioni restano oscure.

In molti casi le donne piemontesi deportate a Ravensbrück parlano di solidarietà fra le italiane e fra italiane e francesi, sono invece molto tesi i rapporti con le polacche, forse anche per una reale difficoltà di comunicazione.

Tutte le testimonianze individuano nel trasferimento dal campo iniziale al campo di lavoro come un notevole miglioramento; questo è stato vero fino alla fase finale, quando hanno avuto inizio le marce della morte e i continui trasferimenti da un campo ad un altro e anche questo aspetto è stato ampiamente sottolineato nelle testimonianze delle donne piemontesi.

Le donne deportate a Ravensbrück vengono trasferite quasi tutte verso i campi di lavoro: le due sorelle Bianco, Carletti, Cherchi, Doleati, Mattiotto e Tonda nel sottocampo di Schönefeld, nei pressi di Berlino, dove lavorano per una industria aeronautica.

I turni erano di dodici ore al giorno e tutte quante vengono liberate durante la marcia di evacuazione da questo sottocampo.

Per quel che concerne il rapporto con la scrittura e la memoria, occorre tenere presente che la maggior parte delle interviste alle deportate politiche costituisce un *unicum*, si tratta di donne che hanno parlato di questa traumatica esperienza per la prima volta nella loro vita durante la ricerca piemontese e che non hanno elaborato concettualmente la loro esperienza.

Fanno eccezione Lidia Rolfi (che ha seguito un iter del tutto particolare e di notevole rilevanza, perché non solo ha svolto una intensa attività di testimone, ma anche rielaborato la propria esperienza attraverso la scrittura di opere che sono tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per la storia della deportazione femminile) e Anna Cherchi (che ha testimoniato a lungo nelle scuole e ha affidato alla parola scritta, sebbene mediata attraverso chi ha raccolto la sua testimonianza, la propria esperienza). Rispetto al ritorno, quasi tutte le intervistate sottolineano le difficoltà del proprio inserimento in famiglia e lamentano il fatto di non essere state sufficientemente aidate dallo stato. Alcune donne hanno avuto seri problemi di salute dovuti alle sofferenze patite in campo.